L'UFFICIO DI COLLOCAMENTO

Vincenzo uscì per andare all'ufficio di collocamento.

Egli passava spesso di là la mattina, non perchè avesse diritto a sussidi o perchè contasse su qualche richiesta per operai della sua categoria, ma perchè sperava — come tutti gli altri, del resto, che egli trovava davanti al portone dell'ufficio — di essere preso in un cantiere-scuola. (Come aspettare infatti che arrivasse la cartolina di convocazione fino a casa? Questo non capitava a nessuno; comunque non era mai capitato nè a lui nè ad altri di sua conoscenza). Egli passava perciò per quella via due o tre volte la settimana, e aspettava con gli altri di essere ricevuto, sperando ogni volta che ne venisse fuori qualcosa.

L'Ufficio di collocamento è in un vecchio palazzo bene messo in una via non lontana dai vicoli dei Tribunali, ma una via delle principali, che taglia il quartiere piena di grossi e rapidi filobus, di pullman, di gente che affolla i marciapiedi.

Proprio accanto al portone ci sono i gradini di una antica chiesa, lì talvolta, come ora, gli uomini si raggruppano aspettando; dopo un poco, infatti, ogni volta che lì si riunisce qualche decina di persone, fanno la loro apparizione i poliziotti del vicino commissariato.

Passato il portone, salendo per una scala larga e buia, si arriva al corridoio sul quale danno le porte degli uffici; sono porte chiuse, di solito, con in mezzo uno sportello al quale il disoccupato si deve affacciare, per presentare le sue domande, i documenti.

Nel corridoio ci sono due poliziotti e, proprio nel fondo, un impiegato seduto al tavolino. Quando c'è ressa i poliziotti sorvegliano che si faccia la fila in regola davanti alle porte e che nessuno protesti o si agiti troppo, anche se un impiegato apre e fa entrare un sfizio prima degli altri o se qualcuno arriva con una lettera che apra da sola le porte.

Quella mattina Vincenzo trovò molta gente nella via; riempivano il marciapiede, i gradini della chiesa, un gruppo se ne stava per strada.

— Che è successo? — chiese Vincenzo.

— Che è successo, ci sono i cantieri, ecco qua, ma per essere presi ci vogliono raccomandazioni.

L'uomo che gli aveva risposto aveva una voce roca e sgradevole e continuava a gridare anche rivolgendosi, come ora, ad una sola persona.

Era un uomo anziano, più alto di Vincenzo, dal corpo grosso e tutto d'un pezzo. Aveva gli occhi incavati, il volto ossuto, ogni tanto agitava il suo vecchio bastone gridando, poi lo riabbassava per appoggiarsi.

Vincenzo entrò fra la gente. Addossati al portone, c'erano dei giovani della sua età; discutevano animatamente fra loro, qualcuno spingeva il battente chiuso, altri cercavano di impedire alle guardie di accostare anche l'altro battente.

— Ma perchè volete chiudere? — gridava un giovane — perchè non ci fate salire?

— Non dobbiamo vedere gli imbrogli, eh?

— Basta, fateci salire!

I due poliziotti si affannavano a tenere chiuso, gridavano, senza rivolgersi ad alcuno in particolare e senza guardare in faccia nessuno.

Era chiaro che il portone almeno per quel giorno non si sarebbe riaperto, ma quand'anche fossero andati su, che avrebbero potuto fare? rompere i tavoli?

— Attenzione — gridò l'uomo dal bastone.

Vincenzo se lo trovò daccapo vicino, al centro del gruppo. L'uomo salì sui gradini della chiesa poi si volse alzando mani e bastone per aria.

— Attenzione — gridò con voce ancora più rauca.

— Basta! — gridavano intorno — fateci passare!

— Attenzione! — gridò ancora l'uomo — sentite! Loro non ci vogliono fare entrare? e noi li facciamo scendere, a loro e coi loro raccomandati.

— E come? — gridò un giovane — bruciamo il palazzo?

L'uomo fece un gesto di diniego.

— Occupiamo la strada! — gridò.

Questa proposta convinse subito tutti, fu come se lo avessero saputo da prima che questa era la sola cosa da fare, un mezzo per avere ragione.

— Occupiamo la strada! — gridarono in molti.

In quel momento c'era in vista solo un filobus, fermo a cinquanta metri da lì. Prima uno, poi un gruppo, poi tutti assieme i disoccupati si spostarono al centro della strada, s'allargarono per occuparla fino all'altro marciapiede. L'uomo dal bastone scese rapido dai gradini della chiesa e corse a mettersi proprio al centro. Anche Vincenzo scese dal marciapiede.

— La-vo-ro — incominciavano intanto a scandire gridando — la-vo-ro.

Ora il filobus era arrivato fino a loro e s'era fermato silenziosamente; molte facce si sporgevano dai finestrini.

L'autista aprì la porta e scese giù.

— A terra! — gridò uno — seduti!

Tutti insieme e sempre gridando in coro i disoccupati si sedettero, chi sui marciapiede, chi sul selciato, qualcuno s'accosciò sui tacchi.

I poliziotti intanto avevano chiuso il portone ed erano certo corsi di sopra a telefonare.

* * *

Nella strada arrivava ora un altro filobus, dei pullman, macchine da una parte e dall'altra della via; i passanti si fermavano a guardare dal marciapiede, i clacson suonavano a gara col grido dei disoccupati. Vincenzo s'era seduto per terra con le ginocchia strette fra le braccia e gridava con gli altri:

— La-vo-ro, la-vo-ro.

Sempre più frequenti erano poi i gridi isolati, rabbiosi, contro quelli che erano su al primo piano, contro il tizio che ogni tanto mostrava la sua faccia dietro i vetri, contro i raccomandati, contro il governo. Seduti per terra, gli uomini sembrava si rassomigliassero un po' tutti, per il modo di vestire, per le facce, per le voci; la gente intorno li guardava.

I poliziotti arrivarono, di corsa, venendo accosto al muro per non essere visti, secondo gli ordini dell'uomo in borghese che li comandava. Questi ed il gruppo degli agenti in borghese furono i primi a buttarsi sui disoccupati.

— Alzarsi, alzarsi, via, via, circolare.

Intanto cacciavano da sotto le giacche i manganelli e li roteavano in aria.

Mentre si metteva in piedi Vincenzo s'ebbe un colpo di manganello sull'occhio, quasi alla tempia; senza pensarci egli sferrò un calcio contro l'uomo che gli stava di fronte. Tutti intanto continuavano a urlare; l'uomo del bastone che era al centro della strada urlava più forte.

— Vogliamo lavorare, ecco cosa vogliamo, cittadini, giustizia.

La folla intanto si diradava e si riformava mentre i disoccupati incominciavano a cercare riparo fra le macchine e i filobus.

I poliziotti in divisa si buttarono a sparpagliare la gente minacciando o colpendo col calcio dei moschetti; inseguivano gli uomini fin sugli automezzi e qui si accendevano le zuffe, quelli in divisa erano messi talvolta in mezzo giacchè, disperati, gli altri reagivano.

Un gruppo — e fra questi Vincenzo — riparò sui gradini della chiesa.

C'erano delle pietre per terra.

— Quello lì — gridava intanto il commissario indicando l'uomo col bastone.

Un disoccupato raccolse una pietra e la strinse in pugno, altri fecero come lui e ai manganelli risposero con le pietre.

Corse su Vincenzo un poliziotto in borghese, aveva il manganello alto, i capelli scomposti. Gli si buttò addosso e colpì, una due volte, mentre Vincenzo gridava dalla rabbia e tirava colpi di pietra. Ah! canaglia! egli sentiva addosso il manganello, sulla fronte, fra gli occhi, mentre cercava di rispondere ai colpi. Infine, a un tratto, il poliziotto fece un passo indietro e Vincenzo restò solo.

Per un attimo ci fu silenzio intorno a lui; erano pochi i disoccupati sui gradini e i poliziotti si facevano loro addosso; da dietro i filobus tornavano intanto le grida:

— La-vo-ro, la-vo-ro.

Dalla chiesa batterono in ritirata, si buttarono fra le macchine; Vincenzo vide per un momento l'uomo col bastone che era preso e trascinato via, alcuni poliziotti corsero verso di lui, ma Vincenzo balzò via ancora fra le macchine, poi fra un folto gruppo di persone all'imbocco di un vicolo.

Il commissario si occupò personalmente dell'uomo col bastone.

Lo teneva per il bavero della giacca e cercava di trascinarlo. Il disoccupato era più grande e grosso di lui e camminava piano.

— Sono mutilato — gridava.

E ancora:

— Ho bisogno di lavorare.

Gridava ancora e si guardava in giro, in alto, mentre lo spingevano nella camionetta e questa già si muoveva per portarlo via.

C'era molta gente intorno che guardava; erano passanti e gente che era scesa dai vicoli sentendo lo strepito. I poliziotti in borghese si erano ricomposti e andavano avanti e indietro cercando qualcuno dei volti visti nella zuffa.

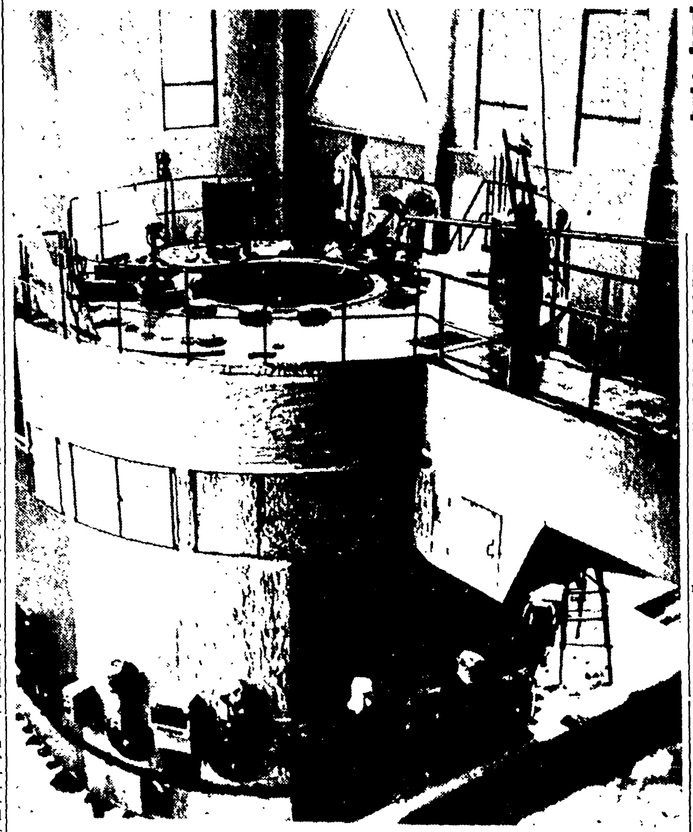
— Circolate — dicevano — circolate; e cercavano di disperdere la gente.

Intorno al portone dello ufficio di collocamento avevano fatto il vuoto; dai filobus, mentre passavano, i viaggiatori guardavano al portone chiuso e su, alle faccie dietro i vetri del primo piano.

Per tutta la mattinata lì davanti ci fu confusione e ressa; se anche i manifestanti erano andati via altri erano venuti e discutevano e commentavano il fatto mentre il portone dell'ufficio restava sempre chiuso e i poliziotti rimasti di guardia si guardavano in giro sospettosi.

ALDO DE JACO

MENTRE IL PAESE CELEBRA OGGI L'ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE



Oggi la Romania festeggia il tredicesimo anniversario della liberazione in un grande fervore di lavoro pacifico. A testimonianza dello sviluppo industriale e agricolo raggiunto dalla repubblica popolare basta ricordare che il volume globale della produzione è aumentato nel 1956 del 330 per cento rispetto al 1938 e che nel 1960 la Romania raggiungerà una produzione di 15 milioni di tonnellate di cereali. Il nuovo reattore atomico, che si vede nella foto, entrato in funzione ora, è il simbolo più concreto e indicativo di questo sviluppo

In funzione in Romania il primo reattore atomico

Una nazione che fu « terra dell'aratro di legno » ha così compiuto il primo passo dell'era nucleare

BUCAREST, *22 agosto*

La data del 31 luglio 1957 rimarrà iscritta per sempre nella storia del progresso della scienza e della tecnica della Romania. Mercoledì 31 luglio alle ore 15.53, in una delle sale del reattore atomico, costruito nel recinto dell'Istituto di fisica atomica, è stata azionata la leva, che ha messo in movimento il gigantesco complesso. Dal 31 luglio la Romania, già paese dell'aratro di legno, produce energia atomica. Ha fatto quel che si dice un primo passo nell'era atomica a 13 anni dalla liberazione.

In connessione con le prospettive che si schiudono allo sviluppo della scienza e della tecnica in Romania con la messa in funzione del reattore atomico, l'Accademico prof. Horia Hulubei, direttore dell'Istituto di fisica atomica presso l'Accademia della R. P. Romena ha fatto alcune interessanti dichiarazioni.

«Nei termini di un accordo di collaborazione nel campo dell'energia atomica — ci ha dichiarato l'accademico prof. Horia Hulubei — l'Unione Sovietica ha consegnato al nostro paese un reattore di 2.000 KW, alimentato con uranio arricchito, moderato e raffreddato con acqua distillata. Il reattore è del tipo sperimentale e permette una grandissima varietà di studi legati alla tecnologia del reattore, all'influenza delle radiazioni sopra i materiali e sui fenomeni biologici, nonchè ricerche legate alla fisica del reattore, alla fisica dei neutroni e, in generale, alla soluzione dei problemi fondamentali della fisica nucleare. Il reattore permette anche la produzione di una vasta gamma di isotopi radioattivi, che possono essere utilizzati in diversi campi legati allo sviluppo della scienza e dell'industria del nostro paese.

«Sempre nel quadro del ricordato accordo, l'URSS ci ha consegnato anche un acceleratore di tipo ciclotrone, che è di grande utilità nello studio dei problemi di fisica nucleare e nella fabbricazione di isotopi radioattivi. Lo accordo di collaborazione nel campo dell'energia nucleare tra l'URSS e la R.P. Romena è una prova delle feconde relazioni fraterne tra i nostri paesi.

«La messa in opera del reattore — ha continuato il prof. Horia Hulubei — costituisce una prima tappa d'un vasto programma di sviluppo nel campo delle ricerche atomiche impostato dallo stato».

Tra poco sarà impiantato in Rumania, altresì, il ciclotrone, i cui lavori d'allestimento hanno raggiunto uno stadio avanzatissimo. Si è iniziata, contemporaneamente, la costruzione di un gruppo di laboratori specializzati e la fabbricazione di varie installazioni speciali necessarie all'estensione delle ricerche nucleari.

RACCONTI DI TOFANELLI

L'uomo d'oro

Arturo Tofanelli, autore de *L'uomo d'oro* (ed. Mondadori) s'innesta nel ristretto gruppo dei giornalisti che hanno saputo e voluto mantenere la loro dignità di scrittori e letterati.

Questa era stata la partenza e questo sembra essere l'approdo. Con dentro un patrimonio di conoscenza, di studio e d'ispirazione, hanno saputo entrare nel vivo del giornalismo militante, non per fare correre più velocemente la penna legandosi alla cronaca quotidiana ed alla pagina che ha la vita di un giorno e che è destinata spesso a lettori frettolosi, ma con l'intento di partire dalla ricerca immediata e costante della realtà, per annotare mentre vivono, le cose che vivono, ed essere più coscienti, quando poi arrivano al libro, di narrare con legami più saldi.

La prosa di Tofanelli, a nostro parere, ha appunto acquistato vigore, vivezza e forza di rappresentazione da questo abituale incontro con il mondo d'ogni giorno, capace di fugare ermetismi ed evasioni anche quando l'esilità di un racconto porta lo scrittore nelle zone del sogno.

Poichè Tofanelli è un giornalista apparentemente svagato, così appare dalla prima lettura uno scrittore svagato. Ma in realtà questo giornalista svagato ha costruito in concreto giornali e settimanali che hanno saputo legare alle loro pagine grandi masse di lettori. Così nei suoi libri il fatto che può distaccarlo da un lettore impegnato, quello cioè che egli finge di divertirsi a creare personaggi per giuoco e ne tende a disegnare i caratteri in tono letterario, non è di naturale da impedirgli di dare ai suoi personaggi sangue e fantasia. Fantasia e sangue che non mentono alla distanza, nonostante che Tofanelli, per timore reverenziale della retorica, mozzi loro spesso passioni, slanci e sentimenti.

Riservato sì, questo Tofanelli, lo è come uomo, come giornalista e come scrittore. Riservato e prudente. Le decisioni improvvise non lo interessano. Attende, perde il primo autobus, non gli piace la avventura sui predellini; ma l'autobus giusto, quello dove può trovare un posto a sedere e può continuare a pensare, questo non lo perde quasi mai nè come giornalista nè come scrittore. E non è cosa da poco in questi tempi affrettati e confusi anche nel campo delle lettere. Certo, per queste ragioni, i suoi libri non suscitano clamori nè scandali. Ma Tofanelli, l'abbiamo già scritto, non ha fretta ed il successo gli interessa se mai quando l'ha ottenuto. Non se lo prefigge anzitempo. Ed egli paga i pericoli di questa sorta di freddezza, di incertezza, di dubbio, e li paga più cari quando tenta di coprire con la sua saggezza letteraria la carenza del sentimento e della umana decisione.

Ma tant'è. Non c'è strada che non abbia le sue asprezze e non c'è viaggiatore che dinanzi ad un bivio non abbia o la tentazione di sbagliare per una scelta rapida, o la lentezza irritante di chi vuol misurare anche il primo passo.

Non abbiamo ancora parlato de *L'uomo d'oro*, ma poichè si tratta di un volume di sedici racconti ci è parso più utile dire dello scrittore che in questi racconti si è impegnato. Appunto nel primo, il più lungo, dal titolo *L'uomo d'oro*, Tofanelli ha fatto passi avanti che definiremmo decisivi se potessimo dimenticare per un istante che questi sono gli accenni di un Tofanelli scrittore morbido.

Ma in questo racconto, come in altri, c'è il racconto più felice tra Tofanelli giornalista e Tofanelli scrittore.

Se i personaggi sono nel velo d'un pudore e d'una indecisione [illegible] addirittura esagerati, i motivi di fondo dell'antifascismo, dell'odio alla guerra, del ricordo amaro del tempo [illegible] sono netti e chiari. Ed hanno resistito nel tempo, anche attraverso le [illegible] di anni: difficili e [illegible] bussola e sostanza dello scrittore.

Certo non si può chiedere a Tofanelli il gesto preciso nei suoi personaggi, nè una linearità consequenziale nella lotta per un ideale sociale o per una chiara prospettiva. E' quello che Tofanelli non può dare: almeno per ora. Quello che non vuole dare perchè è ancora in fase di orientamento [illegible] questo libro ci promette [illegible]. Ad un racconto così lungo e costruito, su un tema così scottante, non può non fare seguito qualcosa di più importante. Forse anche noi, temi di fondo, Tofanelli e tutto nelle decisioni e nei sogni siamo costanti nell'attendere gli appuntamenti importanti.

DAVIDE LAJOLO

I poeti candidati al « Premio Lerici »

La prima riunione collegiale della giuria del « IV Premio Lerici » si svolgerà il 17 agosto a Forte dei Marmi.

La giuria aveva già effettuato una prima scelta tra le 753 poesie pervenute al concorso da parte di altrettanti concorrenti. Dopo essersi compiaciuta del crescente successo che accompagna il premio « Lerici », ha provveduto all'esame delle composizioni proposte dai vari membri e previa attenta valutazione ed ampia discussione, ha formato la seguente prima rosa dei candidati al premio, che sono pertanto da intendersi segnalati: Elio F. Accrocca di Roma, Ada Maria Apriciano della Spezia, Giampiero Bocca di Torino, Libero Carelle di Napoli, Ennio Casale di Sarzana, Anna Maria Chiavacci di Roma, Kelly Dineo di Trieste, Mario Dell'Arco di Roma, Gaio Fratini, di Roma, Ettore Lippolis di Caracas (Venezuela), Romolo Lucchese di Roma, Carlo Martini di Roma, Umberto Marvardi di Tivoli, Alda Merini di Milano, Gilda Musa di Milano, Giorgio Orelli di Bellinzona (Svizzera), Alberto Savini di Roma, Maria Luisa Spaziani di Milano, Geppo Tedeschi di Oppido Mamertina, Francesco Dentori di Roma.

VIAGGIO DI RAFFAELE DE GRADA NEL PIEMONTE DI IERI E DI OGGI

Essere piemontesi non è facile

E' come avere un nonno illustre, un padre importante: si teme sempre il confronto - La cultura dei toscani, i quattrini dei milanesi e il concetto dell'unità d'Italia - Le industrie e l'agricoltura

(Nostro servizio particolare)

TORINO, agosto — *Se uno è reazionario si sente almeno nipote di Vittorio Emanuele, se è cattolico deve rispetto al Gioberti, se è codino vuole almeno dipingere come Massimo D'Azeglio, se è liberale sogna perfino desto le ombre di Cavour e di Giolitti, se è comunista il ricordo di Gramsci e dell'« Ordine Nuovo » non gli dà pace. Essere piemontesi non è facile nè oggi nè lo è stato ieri. E' come avere un nonno illustre, un padre importante. Si ha sempre il senso del confronto. « Non somiglia a quelli di una volta », sembra di leggere sul volto di tutti.*

Creato un mito

I piemontesi hanno avuto il merito e il torto di unificare l'Italia e non con la lingua e con la cultura, come i toscani, non con il ricordo dell'antica Roma e col Vaticano, come i romani, e non con i quattrini, come i milanesi, le donne di servizio e i muratori, come i veneti, i questurini e i magistrati, come i meridionali.

I piemontesi hanno unificato l'Italia con il concetto dell'unità d'Italia. Un concetto che è andato scolorendosi via via che i piemontesi, un po' tardi ma bravi, andavano accorgendosi della sua utilità. Quando se ne sono accorti hanno creato un mito, si sono trovati un « re galantuomo » che parlava soltanto in piemontese e scriveva in francese, hanno fatto una politica che consigliava ai reazionari di tutta Italia che non c'era altro che affidarsi al Piemonte per salvarsi dall'inevitabile rivoluzione garibaldina e ai progressisti che non valeva più la pena di riempiere inutilmente le galere austropapaline, e assai celermente hanno creato uno stato di necessità che corrispondeva al sorgere prepotente dell'industria piemontese, nello stesso tempo in cui l'Austria ritirava dalla Lombardia e dal Veneto la sua potenza economica per concentrarla in Boemia.

I piemontesi si sono trovati ben presto nella fortunata condizione di ereditare il patrimonio in fallimento del Sacro Romano Impero e del Regno di Napoli, con una Chiesa che aveva fatto lo sforzo maggiore per frenare ogni impulso rivoluzionario. Una situazione d'oro, da cui è nata l'Italia senza conquista armata, ma per maturazione politico-costituzionale.

Senza conquista armata e senza guerre di assestamento. E' così che il Piemonte ha potuto evitare anche l'imbarazzante confronto con la Prussia che negli stessi anni, ma con risultati a lungo andare ben diversi, ha unificato la Germania.

Una tutela morale

Il piemontese infatti non è il prussiano d'Italia. Non ha la sua boria, nè la sua sicurezza nè il suo timore. Il piemontese è anzi gentile con tutti gli altri italiani, come per farsi scusare di essere stato al centro del processo unitario. Non è affatto sicuro di essere il migliore e ha la timidezza di chi sa di aver ragione ma non vuole farlo apparire. Quando l'Italia è stata fatta ma non ancora erano stati fatti gl'italiani (ma che gli italiani li dovevano fare i piemontesi?), il Piemonte trasporta con vira cortesia la capitale a Firenze, poi a Roma, pronti pure a portarla a Palermo o ad Addis Abeba per far piacere a qualche pazzo di romagnolo. Intanto, che importa? La forza economica è a Torino, l'industria è a Torino, la prudenza politica è in Piemonte, la dinastia l'unica forza organizzata della reazione oltre il Vaticano, e piemontese, la stessa avanguardia della classe operaia è a Torino.

Quando è deciso che la Etiopia sarebbe presto o tardi ritornata agl'inglesi, Badoglio torna a giocare a bocce sul suo pallaio piemontese. Quando dopo Caporetto l'Italia era sicura di vincere la guerra, ritorna Giolitti che stava fra le quinte dall'impresa pazzesca di Libia. Quando è sicuro che il fascismo prende il potere, il piemontese Giolitti si ritira in buon ordine, e quando il « Duce » è scoppiato è il piemontese Badoglio che viene a sacrificarsi per raccogliere la triste eredità. A Salerno sono ancora i partiti piemontesi che decidono il futuro d'Italia e l'unico di cui destre e sinistre hanno tollerato insieme la presenza al governo d'Italia dopo il '47, senza troppi scandali è il piemontese Pella.

In fondo il Piemonte amministra virtualmente l'Italia come cosa tenera e sua, esercita una lentezza morale che sorga soltanto di ritornare paternalismo.

In realtà, entrando sul terreno solido delle strutture, è giusto che una città come Torino che ha 456 mila persone (il 60 per cento della popolazione attiva) che lavora nell'industria dove è nata l'Italia borghese e l'Italia proletaria (con l'« Ordine nuovo »), dove si produce il 13 per cento dell'acciaio italiano e il 93 per cento delle autoretture e autocarri, mentre la produzione tessile e quella metalmeccanica e chimica vengono appena dopo le sopraddette, ma tutte insieme fanno il 13 per cento dell'industria italiana in una provincia come quella di Torino che ha soltanto il 3.16 per cento della popolazione nazionale; è giusto e bello che Torino senta la responsabilità che le compete in Italia e nel mondo. Ed è altrettanto logico che una regione disseminata di grossi centri industriali, dei quali alcuni come Novara e Biella al centro di branche essenziali dell'industria italiana, e dove l'agricoltura, specialmente nel settore vinicolo dove il Piemonte produce 6 milioni e mezzo di ettolitri, è tra le maggiori d'Italia, abbia il senso della sua potenza.

Nebulosa di feudi

Poco più di due secoli fa (e precisamente prima della Pace di Aquisgrana del 1748) il Piemonte era ancora una nebulosa di feudi che non pagavano tasse nè al Sacro Romano Imperatore che li aveva investiti nè ai più potenti feudatari di Savoia, di Monferrato, di Saluzzo o di Ivrea. Un secolo dopo Carlo Alberto, re di Piemonte, Genova e Sardegna muoveva alla conquista della grassa e potente Lombardia, sfidando l'onnipotente imperatore e acclamato dalla parte ragionevole degl'insorti di Milano.

Che era avvenuto? Perchè i duchi scesi dal brich, come i piemontesi chiamano la montagna potevano esser considerati la speranza degl'italiani, loro che parlavano ancora francese, mentre altolocatissimi personaggi le cui dinastie risalivano a prima delle Crociate ed eroici rivoluzionari o erano aborriti o non davano la stessa fiducia?

Gl'interessi della borghesia più forte e della dinastia più favorevolmente piazzata (condizioni che né Milano né Napoli avevano insieme) hanno prevalso per poco più di dieci anni (dal 1849 al 1859) in tutta Italia, e dieci anni, quando sono quei tali dieci anni, cambiano il volto alla storia di un Paese.

Tali considerazioni anche oggi si affollano nella mente a chi passa il Ticino in senso contrario a quello delle truppe piemontesi del 1812, anche oggi che la velocità di un'autostrada i cui proventi vanno alla Fiat, non ti fa più accorgere neppure del fiume. Ma che sei in Piemonte, basta che arrivi a Novara che te ne accorgi.

RAFFAELE DE GRADA

YVES MONTAND IN DALMAZIA

Yves Montand, in una scena del film italo-franco-jugoslavo che sta girando in queste settimane sotto la regia di Gillo Pontecorvo e Maleno Malenotti. Si tratta de « La lunga strada azzurra » tratto da un racconto di Franco Solinas, ambientato fra i cacciatori di frodo. Montand vi ha la parte, forte e drammatica, di un pescatore che fa del contrabbando per poter vivere. Le principali scene del film sono state girate lungo le coste dalmate. Ora gli interni si stanno realizzando in un teatro di posa di Roma

SI DICE COSI'

Estate: è tempo di "canards"..

Uscita dalle redazioni dei giornali, la parola *canard* si è messa a circolare anche in altri ambienti, al punto che oggigiorno non è raro imbattersi in chi, invece di dire all'italiana *panzana, frottola, fandonia* e magari *balla*, si serve di questa voce gergale e straniera per indicare ogni notizia che sappia di falso lontano un miglio. Ma il fenomeno è così circoscritto, che non vale proprio la pena di commentarlo.

No, volevo piuttosto riferire sulla divertente ipotesi avanzata da un giornalista a proposito della origine della voce *canard*, nel senso giornalistico. *Canard* per i francesi e la anitra e normalmente i dizionari etimologici avvertono che la stessa parola è poi venuta indicando anche la balla giornalistica forse perchè qualcuno trovò che i fatti inventati stavano a quelli veri come l'anitra di legno che i seguaci di S. Uberto mettono a galleggiare sulle paludi, sta all'anitra di carne e ossa. Ma perchè proprio ricorrere al trucco del *canard* e non ad un altro?

All'interrogativo risponderebbe una minuziosa ricerca, da cui risulta che l'inventore della notizia falsa, al solo scopo di colpire i lettori e di richiamare interesse in giorni di magra, sarebbe un certo Monsieur de Crac, che esordì appunto con una storia di anitre, la stessa che poi Rudolph Raspe mise in bocca al barone di Münchausen, l'avventuroso fanfarone. La ricordate, no? Senza fucile al cospetto di un bello stormo di anitre selvatiche, ebbe la idea di catturarle con una corda e un pezzo di cotenna di lardo fissato ad un capo della fune. Una volta lanciata la corda verso le anitre, la prima abbocco subito la cotenna e subito la digerì, permettendo al secondo, al terzo, al quarto volatile e così via di fare altrettanto. Alla fine lo estroso cacciatore potè cingersi il corpo di una immensa collana di anitre le quali, poi, starnazzando e agitando le ali si trasformarono in una sorta di elicottero su cui fu possibile viaggiare comodamente.

Il successo di questa panzana fu tale da spingere il de Crac ad inventare altre storie di anatre, le più assurde e fantasiose, che finirono col fare il giro di tutti i giornali d'Europa e anche delle Americhe. Di qui il termine *canard*. Nel 1834 venne stampato addirittura un giornale con la testata *Le canard raisonable et bavard*, cui fecero seguito *Les canards veridiques* e *Le canard, journal drolatique*. Tanti particolari renderebbero così più credibile questa derivazione del termine *canard* che l'altra segnalata dai linguisti, anche perchè appare parallela alla storia della locuzione « serpente di mare », che ha in italiano lo stesso significato di *canard* e che è nata quando le cronache nostrane soffrivano della necessità di inventarsi spesso l'apparizione di qualche mostro marino.

Pare però — e lo dico così per concludere sull'argomento — che il vero primo ideatore della frottola giornalistica sia stato un certo P. Bugeant, il quale fin dal 1734 inviava alle gazzette di Francia minuziose descrizioni di mostri visti soltanto dalla sua fantasia. Poi, di fronte al successo di queste balle, si mise a fabbricare lui stesso, con carta, stoppa e legno, gli animali finti traendone per qualche lustro un lucroso commercio. Sull'attribuzione del *canard* a Bugeant non ci sono altre prove, se non una: era un gesuita. Può bastare?

PUNTEVIRGOLA